

Caroline Albertine Minor



B E N E D I Z I O N I

RACCONTI
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



CAROLINE ALBERTINE MINOR
BENEDIZIONI
Racconti

Traduzione di Ingrid Basso

RACCONTI
BOMPIANI

In copertina: © Asar Studios / Alamy Foto Stock / IPA
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

MINOR, CAROLINE ALBERTINE, *Velsignelser*
© Caroline Albertine Minor and Rosinante/ROSINANTE & CO., Copenhagen 2017
All rights reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0099-2

Prima edizione digitale: ottobre 2022

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Alle mie amiche.

*Grazie per il loro tempo ai nonni di Ivan
e a Susanne, Nesrin e Seow Yin.*

*Grazie a Louise, Christina, Thomas, Martin,
Minna e Anna per la lettura.*

Un ringraziamento speciale a Iben.

Grazie a Nitesh per la pazienza.

E a Matias per la fiducia.

*Today it is snowing here & were I not confined to my bed
taking two-toned pills I would be painting a snow scene.*

*This would be appropriate as I have this large tube of
white and snow is white. On this truth, I will leave you.*

Flannery O'Connor, lettera a Maryat Lee, marzo 1960

Un souvenir peut-il être pornographique?

Jacques Roubaud, *Quelque chose noir*

VILLAGES DE FRANCE

Per un bel po' non capii che cosa stesse dicendo. La voce sembrava venire da lontanissimo, come se mi gridasse qualcosa attraverso un campo spazzato dal vento. Dalla sua parte del ricevitore proveniva un sibilo gracchiante.

Scusi, risposi accendendo il filare di lucine, con chi parlo?

Sono Nete, rispose lei. Helena, sei tu?

Avevo incontrato Nete una sola volta, al mio diciottesimo compleanno, quasi dieci anni prima. Indossava un abito a tuta e se n'era andata presto perché aveva dimenticato gli anti-staminici.

Sì, risposi.

Tuo padre è stato ricoverato.

Mi misi a sedere, le mani molli di sonno. Aggiunse qualcosa che affogò in un'ondata di rumori.

Non riesco quasi a sentirti, dissi, posso parlare con lui?

Non è qui.

Poi intorno a lei cadde il silenzio. Era entrata? Sì. Il suono di una porta che si chiudeva, chiavi gettate su una superficie dura, dei passi e un'altra porta.

Non è qui, ripeté, e ora che non mi dovevo più sforzare per capire che cosa dicesse, mi accorsi di quanto sembrasse stanca.

È ricoverato a Limoux. Ehi, ci sei?

Sì.
Credi di riuscire a venire?
In Francia? domandai scioccamente.
A Belvianes, sì. Pensi di farcela?

Per me mio padre era sempre stato lontano come un pianeta, e né io né mia madre avevamo mai fatto nulla per turbare la sua traiettoria. Quando avevo quindici anni si era trasferito all'estero, e non molto tempo dopo si era sposato con Nete. Adesso abitava per gran parte dell'anno vicino a Carcassonne, nel sud della Francia. La casa aveva un grande giardino, distava qualche chilometro dal villaggio di Belvianes-et-Cavirac, dai suoi mercati e dalle sue piazze ombreggiate. Lo immaginavo al tavolino di un caffè in una di quelle piazzette, mentre mi scriveva le cartoline. Non dicevano nulla a parte le solite frasi fatte, ma ero contenta quando le ricevevo. Ogni estate mio padre trascorreva qualche settimana in Danimarca. La consacrava alle faccende pratiche e non andavo mai a prenderlo all'aeroporto, convinta che non gli avrebbe fatto piacere. Una o due volte, in occasione dei suoi soggiorni, ci eravamo incontrati nello stesso ristorante per un pranzo. Quegli incontri mi lasciavano con la sensazione di aver conversato con un vecchio sconosciuto, per quanto gentile.

Quando da bambina chiesi a mia madre perché non fossero mai andati a vivere insieme – o almeno non ci avessero provato – lei scrollò le spalle e rispose che erano altri tempi. Con altri sogni. Io volevo un bambino, disse, ho avuto una figlia con un

uomo buono ed equilibrato, che altro avrei dovuto pretendere da lui? Che altro avrei potuto desiderare, oltre a te? Non abbiamo mai pensato che dovesse esserci qualcosa di più.

La sera in cui si incontrarono, mio padre stava da poco con una donna che faceva parte dei Socialisti di sinistra ed era appena stata nominata tesoriera del Comitato per il Cile. Per non palesare subito la sua indifferenza alla causa, ogni tanto l'aveva seguita agli incontri, senza capire di che cosa si trattasse. Della politica non gli importava, era il corpo, il misterioso corpo umano a interessarlo. Infezioni e malattie trasmissibili per via ematica, prescrivere la cura giusta, questo gli interessava. Una sera in cui si trovava di nuovo in una palestra pensando al suo lavoro, irrequieto per la nostalgia delle superfici aseptiche del laboratorio, vide mia madre. Sedeva diritta nella fila davanti a lui e alla tesoriera, e sebbene fosse metà agosto e molti si fossero tolti da un po' le scarpe, sventagliandosi con il programma del partito, lei non si tolse mai il suo cappello di pelliccia.

Aveva ventidue anni meno di lui e, ancora prima che io ne compiessi cinque, mio padre era un vecchio. Da bambina andavo a trovarlo solo all'ospedale. Mia madre mi lasciava nel suo ufficio al reparto malattie infettive e mi veniva a prendere qualche ora dopo.

Quando divenne il primo professore di medicina tropicale in Danimarca, mia madre fu abbastanza magnanima da permettermi di partecipare alla cerimonia che, da parte sua, trovava elitaria e anacronistica. Sedevo in prima fila con un abito nuovo di foggia cinese che mi stringeva sotto le ascelle, e applaudo quando la gente intorno applaudiva, temendo e allo stesso tempo sperando che lui mi chiedesse di raggiungerlo sul palco. Durante la cena che seguì, mi ritrovai seduta accanto a un neurochirurgo svedese che mi permise di bere il vino dal suo bicchiere e mi chiese se avessi mai avuto un vero fidanzato,

e in seguito, molto dopo, mi sussurrò, le labbra contro l'orecchio, che l'unico modo di ottenere l'attenzione di mio padre era venire ricoverati con un'infezione molto rara, era bene che lo sapessi.

Nete mi stava aspettando alla fermata dell'autobus; non l'avrei riconosciuta, ma era l'unica persona sul posto. Pioveva e lei mi porse un ombrello. Proseguimmo lungo il corso deserto. Per quattro mesi all'anno il villaggio era pieno di vita, mi spiegò, i visitatori erano perlopiù francesi che venivano dalle grandi città; si ripulivano i polmoni con l'aria limpida dei Pirenei prima di fare ritorno in città all'inizio di settembre. Nei sei mesi invernali Belvianes, come gli altri paesi delle stesse dimensioni, si riprendeva dalla frenetica estate: il villaggio si ritirava per prendersi cura dei suoi residenti, delle loro scaramucce, delle morti e delle separazioni. Anche lei si era trasferita qui più di venticinque anni prima con il suo primo marito. Quando aveva sentito che un altro danese, un medico in pensione, aveva comprato casa nel villaggio, si era infastidita. Voleva quel luogo tutto per sé. Nete era più giovane di mio padre, ma non avrei saputo dire con precisione di quanti anni. Ora che camminava davanti a me non ricordavo altro del suo aspetto se non che era gentile e molto ordinaria. Il suo volto non tradiva alcuna risposta al perché mio padre avesse scelto proprio lei.

Ecco, è qui, disse. La facciata intonacata di fresco dava sulla strada, e su un'insegna sopra la porta c'era scritto *Hôtel Nostalgie*.

All'inizio in inverno tenevamo chiuso, il mio ex marito non

pensava che valesse la pena aprire, ma adesso sono io a decidere. E ogni tanto viene ancora qualcuno che ha bisogno di una stanza. Gente che deve riflettere, artisti, persone che vogliono ricominciare. Restano molto più a lungo degli ospiti estivi, a volte per dei mesi. Allora gli si fa un buon prezzo.

Ascoltavo la sua voce e le gocce che cadevano contro la tela tesa dell'ombrello, *plac... plac... plac*.

Ti ho preparato la nostra stanza migliore, mi disse aprendo la porta che non era chiusa a chiave.

La stanza sembrava luminosa nonostante stesse scendendo il crepuscolo. Il letto ricordava una slitta, nell'angolo c'era una sedia a dondolo dipinta di nero. Nete entrò e accese le lampade a una a una.

Ora ti lascio un po' tranquilla, disse.

Disfeci la valigia sul copriletto trapuntato, non c'era molto; vestiti per qualche giorno, oggetti da toilette e il romanzo scritto da un mio amico che invano avevo tentato di leggere. Il maggior problema del libro era che, per quanto potevo giudicare, in realtà non parlava davvero di nulla. Guardai la foto dello scrittore, mi mancava. Una volta a casa l'avrei invitato a bere una birra, gli avrei detto qualcosa di bello sul libro e poi lui mi avrebbe chiesto di mio padre. La gente mi chiedeva sempre di mio padre. Magari tanto per cambiare avrei avuto qualcosa da raccontare.

Devi andare perché *ti va* di farlo, mi aveva detto mia madre quando il giorno prima della partenza era passata da me con la cena, e devi abbassare l'asticella per non rimanere delusa. Tuo padre non ha mai avuto bisogno di nessuno, non vedo perché dovrebbe essere cambiato solo perché è malato.

Lo faccio più per lei, avevo risposto io riferendomi a Nete.

Mia madre aveva scrollato le spalle e si era messa a scaldare la zuppa di zucca che aveva portato in due buste surgelate.

Dopo mio padre, gli uomini non avevano contato quasi nulla nella sua vita. Ricordo le mattine in cui c'erano delle scarpe estranee nell'ingresso, ricordo di aver stretto la mano a un Per, a un Johannes, a un Baart e di aver sorriso. Non avevano mai il permesso di restare a lungo e, se lei aveva sofferto per loro, a me non lo diede mai a vedere.

Posai il mio beauty case sulla mensola sopra la vasca e spostai i vestiti dal letto al comò di pino, dove a malapena coprirono il fondo del cassetto. Dalla finestra potevo vedere la casa dall'altra parte della strada. In una delle stanze si accese la plafoniera e poco dopo tornò a spegnersi. Sotto di me, Nete girovagava parlando al telefono. La voce era calma e abituale, addirittura allegra.

Alle otto mi infilai un altro maglione e scesi di sotto. La scala terminava in un soggiorno che sembrava non aver ospitato nessuno da tempo. C'era polvere sullo schermo del televisore e nel caminetto aperto non c'era traccia di cenere. Sull'angolo di un gruppo di divani c'era un orsacchiotto con la maglia gialla del Tour de France.

Mangiamo qui, gridò Nete dal locale adiacente. Aveva apparecchiato per due in fondo a una lunga tavola a cui avrebbero potuto sedersi almeno venti commensali. C'era profumo di agnello.

Ti sei riposata?

Io annuì, osservandola mentre metteva le foglie verdi intorno alla salsa. Cenammo senza parlare molto, mi chiedeva: ti piace? Oppure: vuoi ancora vino? Appena terminato, sparecchiò e tornò con una teiera e due tazze.

Non ricordo come si chiami in danese. Fa bene alla digestione, lo coltivo nel nostro orto. Le erbe affondarono lentamente nell'acqua formando un mucchietto sul fondo della tazza.

Ho pensato che potresti vedere la casa prima di andare a Limoux. È più bella alla luce del giorno. Il giardino non è gran-

ché fino a che non è primavera, ma questo è quanto. Prima abitavamo a due minuti dall'hotel. Era comodo, ma c'era sempre qualcosa da fare e per cui correre. Non c'era mai pace.

Assaggiai il tè. Le foglie morbide toccarono il mio labbro superiore. Era difficile andare avanti in quel modo. Sono scivolata fuori dalla situazione, o meglio ci sono passata attraverso e al di sotto. Nete chiuse gli occhi e sorrise. Normalmente non sono così, disse, è stato...

Naturalmente, dissi io. Non c'era bisogno che aggiungesse altro, non aveva importanza.

Nete si drizzò sulla sedia, come per farsi coraggio.

Sono contenta che tu sia venuta.

Mezz'ora dopo ero coricata, sentii la porta d'ingresso sbattere e il motore che si accendeva, poi silenzio. Mi sforzai di non pensare al resto dell'hotel, scacciai risoluta dalla mia coscienza le stanze vuote e il caminetto freddo. Non esistevano altro che la rassicurante pesantezza della coperta di lana sopra il piumone, e il lampione sulla strada al di là della tenda.